

Argomenti

L'osservazione della pratica del cricket come luogo significativo della quotidianità

Quell'insopprimibile bisogno di gioco che rende gli individui una comunità

Solo un quadro di regole condivise esprime il senso di cittadinanza e lo sport **allena** fin dall'infanzia alla loro accettazione e al rispetto
Un periodo antropologico cruciale che tuttavia si va assottigliando

Avete presente il cricket? Quella specie di baseball al rimbalzo praticato con mazza, palla e guantone? Senza perderci nelle radici, come sport si diffonde nell'Inghilterra rurale del XVIII secolo per poi venire formalizzato nei college ed essere esportato nel mondo insieme al calcio, avendo in comune squadre di undici giocatori. A fine Ottocento in Italia compaiono i primi cricket football club, ma solo una disciplina attecchisce: il calcio. In Asia meridionale, Sud Africa, Australia il processo è analogo, ma qui a prendere il sopravvento è il cricket, prima come sport dei colonizzatori, poi dei colonizzati, che lo seguono e praticano con passione. Quando riappare nell'Europa continentale la memoria è ormai perduta e viene percepito come sport degli immigrati. «Ma mio nonno - ha spiegato Davide Zoletto - classe 1903 e che ebbe la fortuna di compiere cent'anni, pur non sapendo l'inglese parlava correntemente di football, corner, penalty...».

Ricerca sul campo. Il dato interessante di questo ricordo familiare è che attraverso lo sport si svela un'antropologia dell'educazione, perché «giocando coi genitori e i fratelli, coi pari o con altri adulti, nei parchi pubblici o all'oratorio, fin da piccoli entriamo nei riferimenti culturali propri della nostra realtà e diventiamo così consapevoli d'una complessità». Quanto al cricket, Zoletto confessa di esservi inciampato anni fa cercando di capire cosa facevano ragazzini post migranti «che non sono nuovi italiani più di quanto non lo siano coloro che sono nati qui. Mi chiedevo: come passano il tempo quando non sono a scuola? Era il 2007 più o meno e la mia indagine riguardava soprattutto il



Nord est. Nei luoghi pubblici cominciavano a essere visibili ragazzi che si davano al cricket, percepito come gioco altro dalle persone autoctone. La mia idea era: cosa fanno? Che attività svolgono? Quanto tale sport è avvertito come tipico e centrale nel loro vissuto? Ma la curiosità non era legata al gioco in sé, bensì al dove e al come. In breve quindi la mia attenzione si

trasferì dal cricket ai campi, cioè ai luoghi della pratica». Sembra un passaggio da poco: in realtà è cruciale, perché se il gioco mantiene pur sempre una sua struttura, il contorno lo modifica. Basti pensare al pallone giocato in un cortile, che ha dato origine al calcetto. «Gli antropologi hanno scoperto nel gioco un elemento strategico delle

E in Liguria si perlustra lo spazio in un incrocio interdisciplinare

Ma ha senso il centinaio circa di festival che, ogni estate, punteggia ormai l'Italia? Una domanda a cui Gustavo Pietropoli Charmet, direttore scientifico del **Festival della mente** di Sarzana (La Spezia), ha risposto affermativamente perché «solo l'incontro fra persone permette l'incrocio interdisciplinare e la ricomposizione del sapere, che è poi anche la ricomposizione dell'individuo». D'altro canto la 13ª edizione, presentata il 14 luglio a Milano e che si svolgerà il 2-4 settembre,

è anche un affare: come ha spiegato Matteo Melley, presidente della Fondazione Carispezia promotrice del festival, a un impegno finanziario di 500 mila euro corrisponde una ricaduta economica diretta di oltre quattro milioni di euro. L'edizione 2016 esplorerà il concetto di spazio, concetto molto attuale che rende possibile indagare i più importanti temi della contemporaneità e affrontare campi diversi del sapere, attraverso i contributi di scienziati, scrittori, artisti, fotografi, architetti, filosofi, psicologi e storici. Non mancherà una sezione per bambini e ragazzi, con 30 ospiti e 22 eventi.



Da Pistoia a Sarzana

Davide Zoletto, 45 anni, insegna all'Università di Udine, sua città natale. È inoltre redattore della rivista *aut aut*. Tra le sue pubblicazioni: *La scuola dei giochi* (2005); *Straniero in classe* (2007); *Il gioco duro dell'integrazione* (2010). A lato, la centralissima piazza Duomo di Pistoia, fulcro della settima edizione dei Dialoghi sull'uomo, il festival di antropologia del contemporaneo che si è svolto il 27-29 maggio. Nella foto in basso, una passata edizione del **Festival della mente** di Sarzana. Per la direttrice artistica di quest'ultimo, Benedetta Marietti, il pubblico del festival è alla ricerca d'una bussola per orientarsi in una realtà sempre più complessa. «Il XX secolo - dice - pur caratterizzato da forti innovazioni scientifiche e sociali, manteneva riferimenti ideologici e religiosi, nonché leader carismatici, che con la loro scomparsa hanno prodotto un vuoto che oggi chiede di essere colmato»

relazioni umane. E studiando i bambini che giocano hanno individuato quei sistemi di regole che permettono la socializzazione, dando significato alla vita quotidiana. Nessuno è mai andato a lezione di nascondino, ma lo abbiamo giocato tutti applicando una struttura di regole che poi si complica, perché imparando il bambino, pur senza averne coscienza, diviene sempre più attivo. In tal senso il campo da cricket è uno dei luoghi in cui i ragazzini condividono le regole e imparano a stare entro quel sistema».

La prima mossa. Che significato hanno dunque i luoghi dove si gioca? Quali sono gli spazi concessi all'incontro? «Anche in città il cricket si praticava nei luoghi pubblici: una presenza che portava vivacità. Oggi sorgono contesti magari molto belli, sovente però allontanati dai centri urbani, dove i ragazzi faticano ad arrivare. Analogamente potrebbe dirsi del calcio: quan-

i

Temi a confronto

'L'umanità in gioco. Società, culture, giochi' era il tema della settima edizione del festival di Pistoia. Una riflessione condotta da antropologi, filosofi, scrittori, sociologi, scienziati, psicanalisti e sportivi su regole e disciplina, piacere e felicità, avventura e rischio, simulazione e strategia. Fra i relatori anche Marco Dotti, studioso di ludopatia, fenomeno devastante sul tessuto sociale, economico, relazionale, affettivo, di cui ancora non si comprende la portata ma su cui lo Stato lucra importanti guadagni. Dotti è inoltre curatore del saggio recensito a pagina 22.

ti sono i luoghi dove giocare in modo informale e quali politiche vengono attuate per concedere nuovi spazi?». Eppure, se si comprende quant'è strategico il gioco per la convivenza e l'integrazione, la sensibilità dovrebbe essere maggiore. «Non si gioca a comando: si aderisce liberamente e ci si assoggetta alle regole. E lo si fa perché solo così si può stare dentro al gioco ed essere creativi, sapendo che la regola difende il proprio e l'altrui diritto di giocare. Una formidabile palestra di cittadinanza». Ma c'è un passaggio ulteriore, che si coglie ad esempio quando un bambino entra in un gruppo che non conosce: la sua accettazione sarà tanto più rapida quanto più lui sarà disposto a mettersi in gioco. «In un percorso inclusivo la prima mossa non è mai prevedibile: avviene in modo casuale. Per stare nella situazione occorre dividerla: la capacità di guardarla dall'esterno non basta». Pur non avendo dedicato studi specifici all'oratorio, Zoletto ha avuto occasione di seguirne alcuni a Udine, in quartieri ad alta presenza migratoria. «Dove c'è, il patronato diventa una preziosa occasione di aggregazione per la capacità di accogliere nell'attività ludica. Per i ragazzi essere accompagnati da loro pari più grandi è decisivo in quanto rappresentano la cerniera col mondo degli adulti. Ed è fondamentale che i territori vengano pedagogicamente occupati, perché questo tempo antropologico in Italia sta gradualmente sparendo».

s.db.

